

PAOLO FURIA, *Spaesamento. Esperienza estetico-geografica*, Milano, Meltemi, 2023

Uscito quasi in coincidenza con *Sentirsi a casa* di bell hooks e per la stessa casa editrice, in questo libro l'autore, Paolo Furia, affronta il tema dello *spaesamento*, coniugando una duplice prospettiva di riflessione, richiamata anche nel sottotitolo: da una parte il saggio si inquadra in una cornice epistemologica propria della filosofia estetica – e ciò lo si nota nel suo argomentare riflessivo e riferirsi a un quadro d'insieme chiaro e ben solcato; dall'altra si rifà moltissimo alla dimensione spaziale dell'agire umano sul mondo, considerando la storia del pensiero geografico, con un buon apporto bibliografico della nostra disciplina, buono in quanto diacronico e piuttosto ampio. Questa duplice prospettiva rappresenta senz'altro un punto forte del libro, che figura ulteriormente arricchito da altri affondi disciplinari, relativi soprattutto all'antropologia.

Il libro di Furia sembra quasi far da complemento ulteriore alle riflessioni della hooks, non solo perché mette al centro della propria attenzione l'esperienza del luogo, il sentirsi parte di esso e l'identificazione con esso, ma anche perché a queste riflessioni, cui dedica di fatto una cospicua porzione sotto la lente concettuale dell'*appaesamento*, aggiunge un ulteriore tassello, che nel libro della scrittrice americana rimane sullo sfondo solo come contraltare della vita contadina in Kentucky. L'autore – estetologo dell'Università di Torino – si sofferma infatti sulla categoria di *spaesamento*, svincolandola da qualsivoglia giudizio morale o qualitativo («lo spaesamento non è il male e l'appaesamento non è il bene», p. 133): essa è «la condizione dell'antitesi, il momento della negazione di un'affermazione originaria» (p. 102), che configura non solo una contrapposizione, ma anche la possibilità di una situazione “trascendentale più profonda” rispetto al nostro rapporto con lo spazio, “che faticiamo a riconoscere per il carico di inquietudine e perturbamento che porta con sé” (p. 122).

In questo senso, Furia riporta al centro le possibilità derivanti dallo *spaesamento*, che risulta essere quasi una imprescindibile condizione dell'uomo, il quale oscilla continuamente tra un polo, rappresentato dal radicamento spaziale, perno esistenziale incancellabile dato dal sentirsi parte di un luogo e dall'identificarsi con esso, e un altro polo, incarnato dalla necessità di movimento una sorta di esigenza detta dal “desiderio

del soggetto d'esperienza". È qui che la riflessione appare forse più interessante e densa di spazi ulteriori di ibridazione tra discipline. In quello spazio liminale, infatti, "tra desiderio di appaesamento e coscienza della sua storicità, precarietà e contingenza si ha dunque, al livello trascendentale, un rapporto tragico insanabile, che rende conto dell'erranza fondamentale del genere umano e del suo rimanere appeso a domande di senso che vengono, nello stesso tempo, riconosciute come prive di risposta certa" (p. 148).

L'analisi di Furia affonda le sue radici nell'ambito heideggeriano e della coniugazione da lui proposta tra esistenza e relazione spaziale: quasi in un percorso di progressivo svelamento delle carte, l'autore lascia alla seconda parte del libro lo spazio maggiore per far comprendere quale fosse il nucleo della sua analisi, o almeno un punto di riferimento chiave, come contraltare per meglio chiarire l'idea di *spaesamento*. È proprio in Heidegger che ritrova forse il più nitido argomentare sull'essenza del radicamento spaziale alla base dell'Esserci e dell'*appaesamento* e del relativo *spaesamento*: "ciò che rimane di Heidegger nel grosso del dibattito delle scienze sociali è il richiamo alla prevalenza del radicamento sull'estraneità, dell'appartenenza sulla distanza, dell'essere-qui dell'Esserci contrapposto alla coscienza astratta e universale" (p. 137), tanto che troverà posto proprio nell'analisi del filosofo tedesco anche un riferimento esplicito allo spaesamento (*Unheimlichkeit*) in relazione al sentimento di angoscia. "Ecco dunque che Heidegger offre uno sfondo filosofico sufficientemente ricco da soddisfare l'esigenza di generalizzazione del discorso fenomenologico sull'esperienza geografica" (p. 142), mentre un altro corpus di riflessione è rappresentato da quanto emerge dalla lettura antropologica di Mircea Eliade prima e di Ernesto De Martino poi, che hanno riflettuto proprio sulle pratiche territoriali che vengono messe in atto da popolazioni indigene e nomadi per superare la sensazione di angoscia e dal carattere minaccioso dello spaesamento.

In questo senso, il ragionamento dell'autore sembra arricchirsi di ulteriori voci, pur mantenendo lo sguardo fisso su queste due categorie esperienziali dello spazio intese in un'ottica estetica: è proprio su questa scia che si trovano ampie riflessioni sull'organizzazione spaziale – esemplificando il caso di Walter Christaller e rifacendosi agli studi di Tim Cresswell – e sull'esigenza di ricercare la bellezza negli ambienti e negli spazi che ci circondano: "la bellezza consisterebbe dunque nel realizzarsi

dell'ideale di spazio", perché "l'organizzazione dello spazio geografico secondo criteri di efficienza, funzionalità e semplicità, fornisce un piacere estetico puro e disinteressato" (p. 91). Di più: è proprio l'appaesamento che è "reso possibile dalla bellezza": in fondo è questa ciò che conta, "di contro alle brutture della società. Un giudizio estetico ricopre, rafforza, dà fondamento a un giudizio etico" (p. 129).

Non casualmente, tutta la prima parte del libro è dedicata a rendere manifeste quelle che l'autore – richiamandosi a una sfaccettata eppure densa tradizione geografico-estetica, partendo da Goethe e proseguendo con Alexander von Humboldt, Claude Raffestin, Yi-Fu Tuan e ancora Edward Soja, Rosario Assunto, Tonino Griffiero e Giacomo Marramao – definisce *forme geografiche*, suddivise in due macro-categorie: quelle *tipiche* o *generiche*, e quelle *idiografiche* o *singolari*. Le forme geografiche – paesaggi, territori, luoghi, ambienti – "non sono isole tra loro disconnesse, perfettamente delimitate da confini impermeabili e qualità intrinseche. Al contrario, esse sono l'esito mai compiuto di un processo di formazione e metamorfosi" (p. 54).

È proprio qui che forse si coglie la maggior divergenza con la hooks: se infatti secondo Furia le forme geografiche alludono a qualcosa di pre-categoriale, rappresentando "lo sfondo che rende quest'esperienza possibile e fungente" (p. 53), per l'autrice americana è invece il luogo a rappresentare il cardine della propria riflessione e della propria esistenza, tanto da definirne i contorni identitari. In questo libro, invece, se certo l'appaesamento viene considerato – alla stregua dell'altro testo – come "un processo necessario" (p. 147) e come "condizione originaria dell'essere umano" (p. 101), il concetto di spaesamento, che nel caso della biografia dell'intellettuale statunitense si evince in particolare nei contesti urbani, portando l'autrice quasi al suicidio, in Furia rimanda alle possibilità derivanti dalla scoperta, a una fuoriuscita da sé che è foriera di qualcosa di nuovo: e infatti "nell'erranza l'umano è esposto ad un'autentica temporalità dell'imprevisto e della circostanza", poiché si entra in una dimensione di crisi, di possibilità derivanti dall'assenza, una condizione di erranza che è anch'essa parte dell'agire umano originario e primitivo (p. 145).

È a questo proposito che si disvela il divario più rilevante tra i due libri: nella hooks vi è un continuo anelito all'appaesamento, che trova pace solo nel suo luogo di origine: in Furia si intravede invece proprio nello

spaesamento, nello sradicamento e nella fluttuazione nel mondo – che trova infatti spazio nell’ultima parte del libro, dedicata al turismo – una possibilità per l’uomo, e non una sua limitazione.

O forse, potremmo aggiungere, è proprio nello spaesamento che si ritrova il senso vero dell’esistenza che – in linea con quanto affermato dalla hooks – non può non riscontrarsi se non nel *sentirsi a casa*.

*(Alessandro Ricci)*